



Armi: piccole, grandi, leggere, pesanti... atomiche. Le armi pesano molto, pesano sugli equilibri mondiali; il loro commercio pesa, pesa talmente tanto che ne esportiamo sempre di più

A GONFIE VELE

L'industria bellica, si sa, è un mercato che non conosce crisi, è in costante aumento e il business delle armi sta davvero attraversando un periodo d'oro. Dietro la quasi totalità dei conflitti armati, importanti interessi economici e politici alimentano 'giri' di denaro di proporzioni inimmaginabili. Non è un caso quindi che, nello scenario mondiale post-crollo economico del 2008, uno dei pochi mercati a resistere sia stato proprio quello delle armi.

L'aumento delle vendite globali di armamenti, iniziato nei primi anni 2000, è proseguito anche nel corso del 2017, con un aumento su scala mondiale del 10% rispetto ai cinque anni precedenti. A rivelarlo è il Rapporto 2018 pubblicato dal SIPRI – *Peace Research Institute di Stoccolma* – istituto indipendente specializzato nelle statistiche del settore bellico dagli anni Cinquanta. Nel settore sempreverde dell'industria militare, il Rapporto identifica i paesi esportatori di armi nel periodo 2013-2017, cinque dei quali rappresentano da soli il 74% di tutte le esportazioni mondiali: Stati Uniti, Russia, Francia, Germania e Cina.

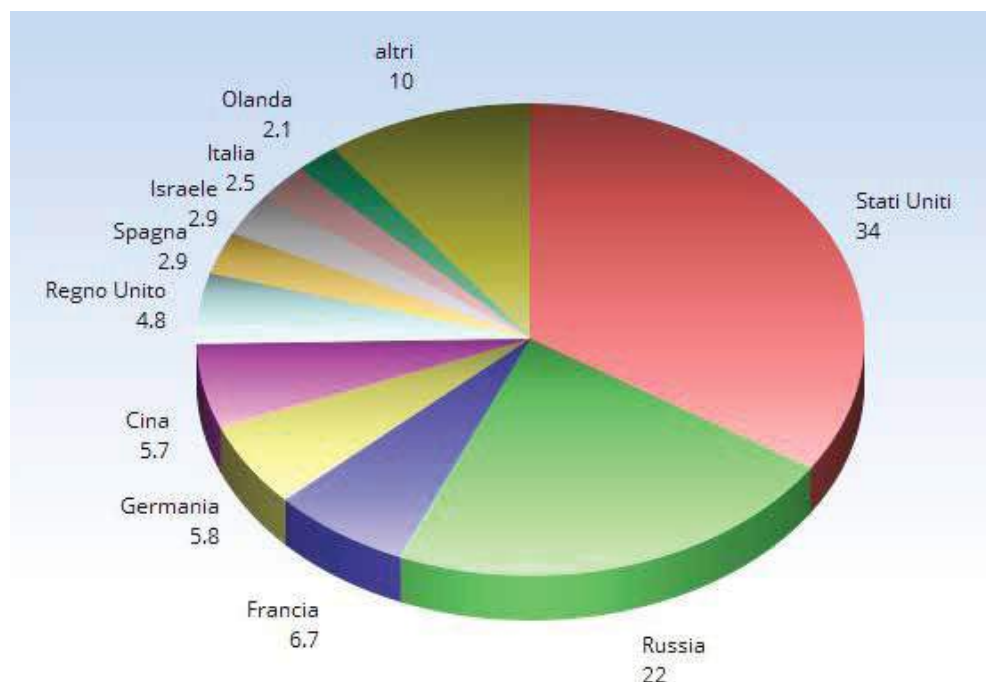
Il paradosso

Allarmante, ed effettivamente un po' paradossale, è il fatto che tra i sei paesi massimi esportatori, cinque siano membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Una contraddizione, dal momento che "il Consiglio fu concepito per farsi protettore della pace e dei diritti umani fondamentali nel mondo". Come afferma Paolo Beccegato, vicedirettore Caritas italiana. Quello che è forse meno noto

è che i maggiori importatori sono paesi che hanno in corso guerre o che non rispettano i diritti umani.

Dove vanno le armi?

Dallo studio SIPRI emerge che le importazioni, cresciute principalmente in Asia e in Medio Oriente, vedono tra i maggiori acquirenti l'India che, primo importatore di armi al mondo nel periodo 2013-17, annovera tra i



suoi principali fornitori la Francia. Quest'ultima, come abbiamo già visto nel grafico, è anche il quarto fornitore, dopo Stati Uniti, Regno Unito, Germania, e davanti all'Italia.

Altri grandi importatori, oltre l'Arabia Saudita con armamenti da Stati Uniti ed Europa, (anche se quest'ultima ha rappresentato poco meno del 6% della somma) compaiono Emirati Arabi, Australia, Iraq e Pakistan. Paesi che contribuiscono ad alimentare i conflitti in Yemen, Nord Africa e Medio Oriente.

Il record dell'Europa pacifista

L'Europa gioca un ruolo centrale nel sempreverde mercato della guerra, e anche la nostra bella nazione che nella sua Costituzione all'art.11 rigetta la guerra, figura nella top 10 delle spese militari classificandosi tra le prime produttrici e venditrici di armi al mondo.

Bombe italiane figurano, come risulta da un'inchiesta del *New York Times*, fra quelle sganciate dall'aviazione saudita nello Yemen, uno dei paesi più poveri del mondo, teatro

di una sanguinosa guerra e di una drammatica catastrofe umanitaria. Al momento solo la Germania ha congelato i contratti di vendita di armi verso l'Arabia Saudita, invitando anche gli altri paesi a fare lo stesso.

La guerra mondiale a pezzi

Nel 70° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti umani, lo scorso dicembre è stata presentata la nuova ricerca Caritas sui conflitti nel mondo dal titolo, appunto, "*Il peso delle armi*".

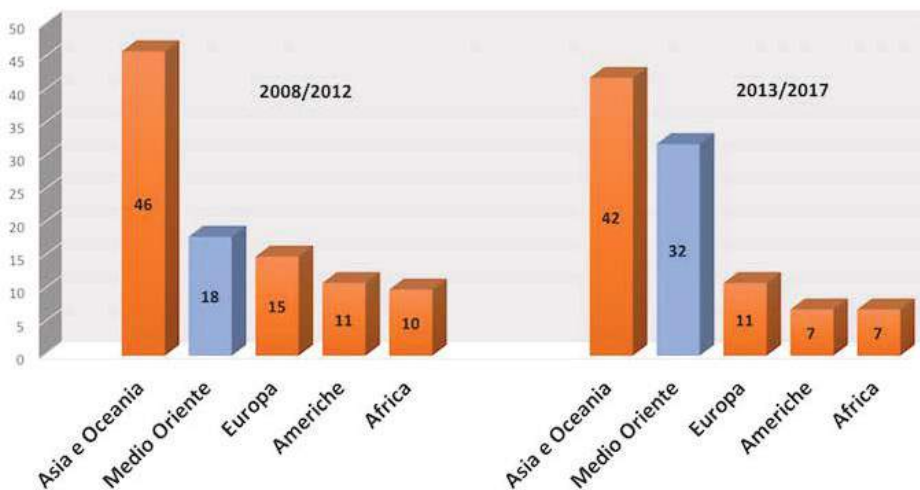
A lanciare l'allarme il Rapporto che, giunto alla sua sesta edizione, continua un lavoro di ricerca avviato fin dal 2001 sui conflitti "dimenticati", ossia lontani dai riflettori dei grandi *media* internazionali, e che è stato realizzato da Caritas Italiana in collaborazione con il MIUR - Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Nel Rapporto Caritas il tema delle armi e degli armamenti viene affrontato da diversi punti di vista: la *produzione* e il *commercio* delle armi, il loro *peso* nel determinare i conflitti, il *valore* e il *significato culturale* delle armi nella cultura contemporanea, con particolare riguardo al mondo della comunicazione e della stampa, nonché il grado di consapevolezza dei giovani e degli adulti.

Con 378 conflitti totali nel 2017, di cui 186 crisi violente e 20 guerre ad alta intensità, la realtà presenta la fotografia delle guerre nel mondo in drammatico aumento.

Lo stesso periodo conferma anche il record di spesa per gli armamenti dalla Seconda guerra mondiale e l'aumento di produzione e vendita di tutti i tipi di arma. Un fenomeno che, secondo gli esperti, dipende dal fatto che gli Stati sono ormai convinti che, per vincere le guerre, servono arsenali sempre più ricchi e potenti.

IMPORTAZIONI DI GRANDI ARMAMENTI
REGIONI DEL MONDO (in percentuale)



Effetti collaterali:

milioni di persone mancano di cibo, acqua potabile e servizi igienico-sanitari, intere comunità disperatamente bisognose di tutto





Un mercato mondiale florido i cui costi umani, sociali e ambientali non sono messi in conto né dai governi né dalle imprese.

Tutti gli indicatori del Rapporto Caritas su scala globale legati al degrado ambientale, ai disastri e alla scarsità di accesso alle fonti naturali, contribuiscono a spiegare altre dinamiche di guerra, e in particolare in aree come il Sahel, il Golfo del Bengala e parte dell'America Latina.

Non solo aiuti

Il Report Caritas conferma inoltre con forza anche un binomio già noto agli studiosi: la povertà è più diffusa nei paesi in cui si combatte, così come, viceversa, laddove sono più drammatici recessione, diseguaglianze e scarso accesso a fonti di reddito risulta altamente più probabile scivolare nei conflitti.

Per contrastare la povertà, osserva ancora Paolo Beccegato, diventa allora *“fondamentale ragionare sulle dinamiche alla base della guerra e incoraggiare buone politiche, oltre che fornire aiuti”*. Infine, il Report si concentra sull'impatto dei cambiamenti climatici su guerre e migrazioni: l'ONU stima in 250 milioni i migranti e in oltre 70 milioni i rifugiati e gli sfollati.

Poche notizie e una certa amnesia

Le guerre sono talmente tante che ce ne siamo quasi dimenticati. Infatti il Rapporto Caritas fotografa un secondo altro grave elemento: il generale aumento del livello di amnesia della popolazione italiana.

Quasi nulla la conoscenza dei conflitti mondiali: solo il 3% ha saputo indicare una guerra in Africa. Fa eccezione la guerra in Siria, ricordata dal 52% del campione. Il 14% degli intervistati non è sta-

to in grado di citare nemmeno un attentato terroristico. Il 10% del campione è costituito da giovani. Il 24%, di cui il 29% ragazzi, non ha saputo indicare una guerra in corso.

Se infine sul tema 'guerra e conflitti' la televisione resta il principale mezzo di informazione tra gli adulti – il 47% ha confermato tale tendenza – ben il 49% dei giovani tra i 18 e i 29 anni ha detto di fare ricorso ad internet su guerre, conflitti, violazione dei diritti umani. Interessante anche che gli studenti di terza media citino guerre molto vecchie: Bosnia, Vietnam, Corea, la Seconda guerra mondiale ma non ricordino quelle in corso, come Siria, Iraq e Afghanistan.

A fronte della sovrapposizione mediatica che domina la nostra epoca, emerge dunque che *“i ragazzi vengono colpiti di più da quello che riescono ad approfondire a scuola o in altri contesti sociali. In questo senso interessante l'approfondimento realizzato su un campione di ragazzi provenienti dallo scoutismo, che conferma tale sensibilità*

Silenzio stampa

Sulle guerre nel mondo in Italia la

Kabul AFGHANISTAN

maggio 1995

La bambina mostra nella mano destra uno dei micidiali “pappagalli verdi”, mine colorate traslucide in materiale plastico che venivano lanciate in gran quantità dagli elicotteri dell'Armata Rossa e che ancora flagellano, a decine di migliaia, l'Afghanistan.

Foto: Raffaele Ciriello



Queste mine a forma di farfalla sono particolarmente difficili da identificare, soprattutto per i bambini, a causa del colore e della forma accattivante. Nella mano sinistra tiene invece una mina antiuomo disinnescata a frammentazione.

stampa è silenziosa. Rivelata anche questa tendenza: se il conflitto supera la fase acuta e non coinvolge direttamente il nostro paese scompare dai media.

L'analisi ha preso in considerazione quattro delle principali crisi in corso: Yemen, Venezuela, Somalia e Ucraina. Altrettante le testate osservate: *Corriere della Sera*, *Repubblica*, *Avvenire*, *La Stampa*.

Nel periodo di tempo esaminato – dal 1° novembre al 31 dicembre 2017 e dal 15 maggio al 15 giugno 2018 – risulta che tutti hanno scritto di Ucraina, solo in tre hanno raccontato del Venezuela, mentre soltanto *Avvenire* ha trattato della Somalia. **Infine, dello Yemen non ha parlato nessuno.**

Qual è la sua principale fonte d'informazione sui conflitti internazionali?



	% sul campione complessivo 2004	% sul campione complessivo 2008	% sul campione complessivo 2012	% sul campione complessivo 2018	% sui 18-29enni 2018
Televisione	38	56	50	47	27
Internet	6	16	30	29	49
Stampa quotidiana	27	16	10	11	5
Riviste e stampa periodica	14	4	2	4	7
Radio	12	4	2	2	1
Fonti alternative	3	2	1	2	4
Stampa <i>free press</i> (quotidiani gratuiti in bus, metropolitana, ecc.)	-	-	3	2	3
Non sa/non risponde	-	2	2	3	4

SIRIA. Il freddo ha ucciso, come la guerra. Neve, piogge torrenziali e fango hanno devastato i campi informali, dove gli aiuti umanitari non arrivano; da Rukban nel deserto ad Hajin dove l'Isis tenta un ritorno

Non ci sono scuse

Sfuggire alle bombe, ai colpi di mortaio e alla violenza dell'Isis non è stato sufficiente: la morte ha comunque raggiunto i bambini, da sempre i meno protetti e quelli contro cui la guerra si accanisce maggiormente. L'inverno scorso, che tanti disagi ha provocato in varie regioni del mondo, con il suo gelo si è portato via in un solo mese quindici bambini, morti a causa del freddo nei campi profughi in Siria, secondo quanto denunciato dalle Nazioni Unite: otto hanno perso la vita nel campo di Rukban, nel sud-est, e altri sette dopo essere scappati da Hajin, la città a nord fino a poco tempo fa roccaforte dell'Isis.

“Le vite dei bambini continuano ad accorciarsi per qualcosa di prevedibile e curabile – denuncia Geert Cappelaere, direttore regionale UNICEF – Non ci sono scuse per tutto questo nel ventesimo secolo. La storia ci giudicherà per queste morti evitabili”. Un appello a tutte le parti in conflitto, e a tutti coloro che esercitano un'influenza su di loro, di garantire passaggi sicuri a tutte le famiglie alla ricerca di un luogo protetto fuori dalle aree di scontro e di facilitare l'accesso all'assistenza medica salvavita per i bimbi siriani.

Piccoli piedi in grandi scarpe Foto: Mohamad Abazeed/ AFP



Il silenzio e la complicità

Come è emerso dal Rapporto Caritas, se il dramma siriano riesce ancora a fare notizia, il silenzio dei *media* sullo Yemen è certo. Ma che guerra è? Potremmo chiederlo anche a noi stessi poiché fino ad oggi non è arrivata ai nostri schermi, se non con qualche flash. Eppure le notizie ci sono, ci sono i morti e i feriti. Ci sono le immagini, tante e nitide, che potrebbero raccontare le storie di un paese in guerra dal 2015 e dimenticato. Non importa che lo Yemen occupi una posizione strategica controllando una parte dello stretto che collega il Mar Rosso con il Golfo di Aden da cui transitano le petroliere. Non influenza il dibattito pubblico che su questo terreno di scontro si giochi una partita delicatissima tra due potenze come Iran e Arabia Saudita. Da qui, forte e drammatico l'appello lanciato dal direttore della tv yemenita Al-Masirah, ai giornalisti dell'Ovest: **Dove siete?**



Yemen: Fatima e i suoi figli – Huth camp – Foto: Mohammed Al-Mekhlafi

Lungo l'elenco delle violenze; terribili i 'numeri' che arrivano dal paese già considerato il più povero del Medio Oriente, porta del Mar Rosso, intrappolato da giochi geopolitici, Oggi sullo Yemen si sta alzando il velo e il dibattito è a vari livelli: diplomatici, politici, sociali ecc. In Italia cresce la consapevolezza di una guerra combattuta anche con armi italiane, le bombe sarde, delle quali parleremo più avanti. Intanto, secondo l'Irc (*International Rescue Committee*), oltre 24 milioni di persone, di cui la maggior parte bambini, hanno bisogno di assistenza umanitaria, mentre le Nazioni Unite hanno annunciato che il paese rischia di andare incontro a una "grande carestia". Lo Yemen è stato anche, nel 2017, la sede della peggior epidemia di colera nella storia.

"La situazione umanitaria nel Paese è buia", ha sottolineato di recente Mark Lowcock, Segretario generale aggiunto agli Affari umanitari e coordinatore dei soccorsi d'urgenza. Ad allarmare le Nazioni Unite è soprattutto la scarsità di cibo che si registra nel paese.

Uno spiraglio per la pace si è aperto, con l'accordo temporaneo sul porto di Hodeida, ai negoziati dell'Onu di Stoccolma, anche grazie al mutato atteggiamento internazionale verso l'Arabia Saudita. Dopo l'omicidio di Jamal Khashoggi ordinato dai vertici di Riad, anche il Senato degli Usa ha votato per la fine del coinvolgimento nei raid sauditi, dal 2015 in Yemen. Diversi Stati europei, capofila la Germania, stanno interrompendo le forniture di armi a Riad, ma in Sardegna si punta a triplicare le bombe *made in Germany* ai sauditi. Destinazione proprio lo Yemen. Fondamentale la pressione sulle parti in conflitto affinché i combattimenti cessino davvero e si possa ridare una vera speranza al popolo yemenita.



BOMBE SOTTO GLI ULIVI

Sardegna: Domusnovas nel Sulcis-Iglesiente. La Rwm – fabbrica di bombe controllata dal gigante tedesco degli armamenti Rheinmetall Defence, gruppo che esporta armi in tutto il mondo.

“Basta crimini contro l’umanità con le bombe sarde”: questo è quanto chiedono i movimenti pacifisti, le Ong e i vescovi sardi. La Rwm, che investe sulle sue filiali all’estero per aggirare il blocco di forniture all’Arabia Saudita e che amplierà l’azienda in Sardegna, si trova al centro delle polemiche poiché le bombe prodotte sono destinate ai conflitti che stanno dilaniando il mondo. Frammenti di bombe Mk-80 sono stati ritrovati nello Yemen su obiettivi civili distrutti dopo i raid della coalizione a guida saudita. I manifestanti presenti a Roma, in vari momenti, con sit-in davanti a Montecitorio, all’Ambasciata saudita e il 6 febbraio scorso davanti alla Farnesina, ne chiedono l’embargo e la trasparenza. Viene inoltre richiesto un piano di riconversione della fabbrica, passaggio consentito dalla legge 185, modificando la produzione dell’industria bellica, ma progetto che rimane lontano per l’impossibilità di una riconversione dichiarata dall’azienda stessa e quindi da ricercare altrove.

Dalla Conferenza episcopale sarda arriva un invito alla ricerca di una soluzione alternativa nel rispetto dei lavoratori della Rwm. *“È compito di tutti studiare con serietà, impegno e profondo senso di responsabilità la possibilità di un tavolo dignitoso per gli*

operai attualmente impegnati in tali attività. In questa direzione vogliamo sollecitare in ogni modo le migliori risorse della nostra terra. Le Autorità istituzionali, Comunali, Regionali e Nazionali, l’Università e la Scuola, il Mondo imprenditoriale, economico e della Cultura, le Associazioni dei lavoratori, la società civile in ogni sua componente”, scrivono i massimi rappresentanti della Chiesa dell’Isola. *“L’impegno della riconversione delle industrie della morte non può essere solo il grido appassionato e sicuramente profetico di quanti sentono con particolare passione la necessità di coltivare la Pace. Può sembrare utopia, ma sappiamo che quando tale impegno è stato assunto da persone di buona volontà si è dimostrato realizzabile e fecondo.”* (www.sardiniapost.it) Un circolo vizioso tra etica, diritto alla vita e diritto all’occupazione in una zona molto povera dove, senza una vera e concreta alternativa, il posto di lavoro è troppo prezioso.

Pieno sostegno all’appello della Conferenza Episcopale Sarda che interpella tutti e in particolare le rappresentanze sociali e politiche, è stato espresso in una Nota congiunta, anche da Rete per il Disarmo, Amnesty International e Movimento dei Focolari.

Investire sulla pace

Messa a dura prova la nostra coerenza e i grandi e alti ‘valori umani’ tanto declamati e poi così spesso negati nei fatti, davanti ai nostri occhi si aprono brecce di luce ma con striature di dolore per quanto accade lontano e vicino a noi. Luce per l’impegno delle molte persone, in varie e vaste realtà della società civile ed ecclesiale e forti della tensione umana e cristiana verso la pace; e dolore per i prezzi pagati, per le vite perdute, per le lacerazioni tra popoli, che ci inchiodano alle nostre coscienze.

a cura di **Milvia Franceschini**



L'Agenda globale per lo Sviluppo Sostenibile

Il 1° gennaio 2016 è entrata in vigore a livello internazionale l'Agenda globale per lo Sviluppo Sostenibile ed i relativi Obiettivi (SDGs) adottati all'unanimità dagli Stati membri delle Nazioni Unite, che si sono impegnati a raggiungerli entro il 2030. L'Agenda 2030 e gli SDGs costituiscono il nuovo quadro di riferimento per lo sviluppo, dopo la conclusione della fase degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDGs).

La realizzazione dei nuovi Obiettivi di Sviluppo, a carattere universale, è rimessa all'impegno di tutti gli Stati: l'attuazione a livello nazionale, declinata nell'adozione di "strategie nazionali di sviluppo sostenibile", come quella approvata dal nostro Paese nel dicembre 2017, non è più circoscritta alla dimensione economica dello sviluppo ma inscindibilmente affiancata alla realizzazione degli altri due pilastri fondamentali, l'inclusione sociale e la tutela dell'ambiente.

Il costante monitoraggio del processo d'attuazione dell'Agenda globale, che investe le competenze di attori internazionali, nazionali e locali, fortemente sollecitato dagli organismi delle Nazioni Unite e dall'Unione interparlamentare, ha portato la Commissione esteri a deliberare all'unanimità lo svolgimento di un'indagine conoscitiva sull'azione internazionale dell'Italia per l'attuazione dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile: l'efficacia del quadro normativo nazionale e del sistema italiano di cooperazione.



Dal dire al fare

Per raggiungere il difficile e ambizioso Obiettivo posto dall'Agenda 2030, dalle nostre modeste considerazioni non possono che discendere scelte, mobilitazioni, politiche che possano favorire l'adozione di strumenti adeguati a livello internazionale e locale per un controllo e una regolamentazione efficace anche degli armamenti, capace di interrompere il ciclo vizioso di morte e di insicurezza a cui oggi assistiamo.

LA LEGGE AGGIRATA

"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Costituzione Italiana, Art.11

Sono passati quasi trent'anni da quando, per dar corpo allo spirito Costituzionale, nel 1990 è stata approvata una legge, tuttora in vigore, la n. 185/90, che vieta le esportazioni di armi in paesi in guerra o che violano i diritti umani e impone alle aziende produttrici di armamenti, così come alle banche che ne appoggiano le transazioni, di fornire al Parlamento dati completi sulle operazioni, quali il tipo di arma, il paese destinatario, il valore, ecc. La legge è stata il risultato di un'ampia e tenace mobilitazione del mondo pacifista, soprattutto cattolico: in prima linea nella campagna "Contro i mercanti di morte" c'erano Pax Christi, le Acli, Mani Tese e gli istituti missionari. Dentro il 'palazzo', parlamentari attenti e sensibili avevano studiato l'argomento e, confrontandosi con la società civile, hanno messo a punto un provvedimento all'avanguardia. L'amarezza è forte quando anche un Rapporto della Rete Italiana Disarmo conferma che in testa agli acquirenti di prodotti bellici made in Italy ci sono paesi tra i più "caldi" al mondo, dal Medio Oriente al Nord Africa.



Fonti:

www.sipri.org/yearbook/2018
www.caritas.it/caritasitaliana/allegati
www.tpi.it/2019/01/17/siria TPI-The Post Internazionale
nena-news.it/ Near East News Agency – Agenzia Stampa Vicino Oriente

L'opaca trasparenza

UE: gli Stati che esportano armi contro le regole vanno sanzionati



Redazione Strasburgo 14 novembre 2018

Nell'Unione Europea ci sono regole comuni in materia di esportazione di armi che devono essere rispettate e gli Stati che non lo fanno devono essere sanzionati.

Lo chiede il Parlamento europeo che ha votato una risoluzione sul controllo delle esportazioni di armi approvata con 427 voti in favore, 150 voti contrari e 97 astensioni.

Secondo la 19esima relazione annuale sulle esportazioni delle armi, la UE è il secondo maggior fornitore di armi al mondo (27% delle esportazioni mondiali), dopo gli Stati Uniti (34%) e prima della Russia (22%). Nel 2016, il 40,5% delle licenze di esportazione delle armi è stato concesso a paesi del Medio Oriente e del Nord Africa. L'Arabia Saudita, l'Egitto e gli Emirati Arabi Uniti rappresentano la maggior parte di tali esportazioni (57,9 miliardi).

“Le esportazioni di armi non stabilizzano i Paesi o le regioni straniere, né contribuiscono a creare la pace. Le armi amplificano i conflitti. Le armi europee sono fundamentalmente responsabili della guerra in corso nello Yemen. La posizione comune sulle esportazioni di armi deve essere attuata efficacemente. Ciò include, tra l'altro, un meccanismo di sanzioni”, ha dichiarato la relatrice Sabine Lösing, della Sinistra unita Gue.

Nonostante ci siano regole concordate congiuntamente che stabiliscono chi può ottenere la licenza di esportazione delle armi, gli Stati membri, indicano gli europarlamentari, *“hanno ommesso sistematicamente di applicarle”*. Per i deputati, avere norme comuni sulle esportazioni di armi è *“essenziale per evitare abusi dei diritti umani e impedire l'utilizzo di armi europee contro le stesse forze europee”*. Nella risoluzione vengono citati vari casi. Per esempio quello dell'Arabia Saudita: nonostante il Paese violasse sei degli otto criteri stabiliti comunemente, quasi tutti gli Stati membri della UE hanno dato il via libera all'esportazione di armi, compromettendo così l'intero sforzo europeo di controllo degli armamenti. L'Europarlamento sottolinea che le navi da guerra esportate hanno contribuito a rafforzare il blocco navale nello Yemen e che gli aerei e le bombe sono state fondamentali per la campagna aerea, causando sofferenze continue alla popolazione. Si nota che Germania e Olanda hanno cessato di vendere armi all'Arabia Saudita e hanno criticato gli Stati membri che ancora non l'hanno fatto. Nella risoluzione viene chiesto anche di stabilire un embargo nei confronti di tutti gli altri membri della coalizione guidata dall'Arabia Saudita nello Yemen. Altro caso quello dell'Isis, data *“la quantità di armi e munizioni di fabbricazione europea trovate nelle mani”* dei terroristi in Siria e in Iraq. Secondo la posizione comune della UE, gli Stati membri devono garantire che le licenze di esportazione non siano dirottate verso utenti finali indesiderati. Tuttavia, alcuni Stati membri come la Bulgaria e la Romania, non applicano efficacemente tale disposizione. Per evitare il rischio che le armi finiscano nelle mani sbagliate, i deputati chiedono a tutti gli Stati membri di *“rifiutare in futuro trasferimenti simili, in particolare verso gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita”*.

Il cammino del volontario UMMI

In Italia, a livello ufficiale, si parla del volontariato come "un modo di essere della persona nell'ambito dei rapporti sociali o, detto altrimenti, un paradigma dell'azione sociale riferibile a singoli individui o ad associazioni di più individui".

Esso rappresenta "un modello fondamentale dell'azione positiva e responsabile dell'individuo, che effettua spontaneamente e gratuitamente prestazioni personali a favore d'altri individui ovvero d'interessi collettivi degni di tutela da parte della comunità".

Queste definizioni della Corte Costituzionale (n°75/1992) fanno da cornice all'approvazione della legge 266 (legge quadro del Volontariato) che risale all'11 agosto 1991. La sua emanazione cerca di definire il complesso "universo volontariato". Attraverso questa Legge lo Stato Italiano "riconosce il valore sociale e la funzione dell'attività di volontariato come espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo, ne promuove lo sviluppo salvaguardandone l'autonomia".

Nella comprensione, molto più quotidiana delle persone che si dedicano al volontariato, essere volontario o volontaria, significa mettere il proprio tempo e le proprie energie al servizio degli altri, senza alcuna costrizione e senza desiderare nulla in cambio. Significa mettere a frutto le proprie competenze per migliorare le condizioni di vita delle persone più vulnerabili, chiunque esse siano, ed essere consapevoli che, per poco che sembri quanto si fa, si sta facendo la differenza.

La forza motrice"

Al Centro Aiuti Medico-Sanitari dell'UMMI, è da più di 80 anni che i



volontari sono la "forza motrice" che opera all'interno di un contesto organizzato per garantire l'attuazione di un servizio a favore dei più diseredati nel mondo: gli ammalati poveri, cioè, coloro che, nella malattia, non possono permettersi l'accesso alle cure o permettersi l'acquisto di medicinali.

Ma questa "forza motrice" da cosa trae a sua volta l'energia che la fa muovere? Qual è la spinta motivazionale del volontario?

Le persone arrivano all'impegno volontario per tante strade e in tanti modi diversi. Ognuno ha le sue ragioni: per alcuni è una scelta di vita, per altri ancora un modo per dare qualcosa agli altri e a se stessi. A volte si viene a contatto con un gruppo di volontariato grazie all'incontro con una persona o all'opportunità di una particolare situazione. E tutto può sembrare così casuale, finché non ci si guarda dentro e non ci si

accorge che nella vita tutto ha un significato, un motivo, un perché. Per riconoscere i "perché" che muovono le nostre azioni, occorre però prendersene cura e "perderci" tempo, cercare di addomesticarli un po' e comprendere che sono effettivamente intima parte di noi.

La formazione

A coloro che partecipano alla vita dell'UMMI svolgendo l'attività di volontariato, viene offerta la possibilità di approfondire le proprie motivazioni personali. Inoltre viene proposto di essere parte dell'associazione conoscendone le sue origini e la sua storia e anche di venire in contatto con le realtà beneficiarie del servizio del Centro Aiuti.

Nel corso dell'anno appena trascorso, gli incontri serali, programmati del Centro Aiuti, per noi volontari hanno seguito le tre linee guida su scritte.

Infatti, abbiamo avuto modo di approfondire la storia della nascita dell'UMMI con fr. Agostino Lamesso, che ha introdotto la figura storica e sviscerato il carisma del suo fondatore, don Diodato Desenzani, stretto collaboratore fin da giovane di San Giovanni Calabria e missionario del PIME in India.

Nell'incontro fatto in preparazione al Natale, condotti da una riflessione di don Tiziano Tosi, religioso dell'Opera don Calabria, siamo stati invitati a meditare sul mistero dell'incarnazione di Dio e sulla potenza di questo evento nelle nostre vite: "Dio si incarna per insegnarci ad essere uomini e donne. Uomini e donne come lui ci vuole. Capaci di abbandonarci a Lui, come Maria, per permettergli di farLo crescere in noi".

Nella semplicità della sua comunicazione, don Tiziano ci ha fatti addentrare in verità così profonde, la cui meditazione ci accompagna tutt'ora nel nostro servizio.

Così lontani, così vicini

Oltre alla conoscenza della storia e delle figure storiche dell'UMMI e alla possibilità di approfondire la nostra spiritualità, nel corso degli ultimi anni abbiamo avuto modo di venire a conoscenza di tante realtà di missione che il Centro Aiuti sostiene attraverso le donazioni di medicinali, grazie alle molte persone che sono state ospiti dei nostri incontri e che ci hanno arricchito con le loro testimonianze.

Quest'anno abbiamo avuto la fortuna di ascoltare l'esperienza di vita di don Rufino Mbani, della Repubblica del Congo, che nato da una famiglia cattolica, dopo vent'anni di cammino nel buio della fede, incontra il Signore ed inizia l'iter formativo in Congo per concluderlo con gli studi teologici nella facoltà teologica di Padova.

Ordinato sacerdote rientra in Congo, nella diocesi di provenienza, Nkayi, dove sta avviando una missione a Bambama, un distretto con più di

5.000 abitanti sparsi in dodici villaggi in una zona precaria a tutti i livelli.

L'anno scorso, abbiamo ascoltato la testimonianza di don Raffaello Serafini, già "fidei donum" della diocesi di Verona e presidente dell'Associazione "Progetto Salomé". Ci ha presentato la realtà delle città e delle campagne del Madagascar, raccontandoci delle povertà e delle speranze di un popolo al quale ancora adesso egli dedica gran parte della sua attività missionaria in collaborazione con le "Povere Serve di San Giuseppe", con cui anche il Centro Aiuti dell'UMMI ha più volte collaborato attraverso donazioni di materiale sanitario e medicinali.

Le donne dell'Associazione Malve d'Ucraina, durante l'incontro di una sera, ci hanno aperto una finestra sulla realtà di una guerra che tuttora si combatte nel cuore dell'Europa e che molto spesso è trascurata dai nostri media e, di conseguenza, che noi stessi dimentichiamo.

Ci hanno raccontato la situazione dei profughi che si riversano nella città di Kharkiv dalle zone di guerra del Donbass, e ci hanno presentato l'attività di accoglienza e cura verso queste persone da parte delle Associazioni di Kharkiv che loro sosten-

gono e con le quali anche il Centro Aiuti dell'UMMI ha collaborato inviando quanto poteva del materiale sanitario e dei medicinali che venivano richiesti.

La forza di una grande Associazione

Ai volontari, inoltre, non sono mancate le possibilità di camminare insieme ad altri volontari che operano nella grande Famiglia calabriana, grazie alle molte iniziative proposte dall'Associazione di Volontariato calabriano "Francesco Perez", che raduna sotto di se tutte le realtà di volontariato che si sviluppano e sono organizzate all'interno delle varie case dell'Opera don Calabria in Italia.

Non possiamo non menzionare i pellegrinaggi organizzati negli ultimi anni, al Santuario di Santa Maria Granda di Treviso, alla chiesa di Santo Stefano di Carsiolo e al Santuario della Madonna della Corona a Spiazzi (VR).

Altrettanto importanti sono state le tre giornate di seminario organizzate nel mese di ottobre a Palermo, sempre dall'Associazione "Francesco Perez". Abbiamo avuto l'occasione di

Rep. Dem. Congo - Kinshasa - Orfanotrofio Casa Marisa



visitare i siti del capoluogo siciliano e dei suoi dintorni, dove hanno dato testimonianza con il loro annuncio, con il loro impegno concreto e con la vita stessa, profeti moderni, come Peppino Impastato e padre Pino Puglisi. A partire dalla lettera del Casante dell'Opera don Calabria, P. Miguel Tofful, titolata "La gioia della profezia", si è scoperto che la gioia della profezia diventa la profezia della gioia quando ci si dona agli altri e si scopre che, chi più ne trae beneficio, siamo noi stessi.

La nostra attività

Nelle pagine di questo numero di "Medicina e Missioni", troveremo tutti i dati relativi alle quantità di pacchi e di chilogrammi che dalla sede del Centro Aiuti sono partiti alla volta di decine di destinazioni nel mondo. E come sempre, dietro a quei numeri, ci sono persone che dedicano il loro tempo e le loro capacità in maniera totalmente gratuita. Ma non solo. Dietro quei pacchi che viaggiano per il mondo, c'è il viaggio, il cammino di ogni singolo volontario che non smette mai di cercare, prendersi cura e far crescere la sua intima motivazione al servizio.

I dati del CENTRO AIUTI MEDICO-SANITARI

– ANNO 2018 –

Nell'anno 2018, sono stati preparati e inviati n. 356 pacchi per un peso totale di 4.125 chilogrammi. Le donazioni hanno raggiunto 67 realtà sparse in 32 Paesi del mondo: 20 in Africa, 5 in America Latina, 5 in Asia e 2 nell'est Europa.

Di seguito inseriamo due grafici, nel primo si evidenziano i quantitativi inviati nei vari Continenti e nel secondo i chilogrammi inviati nei dodici mesi del 2018.

